

Chris Wickham

Introduzione: tesori nascosti e tesori esposti*

[A stampa in *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto medioevo (secoli V-XI)*, a cura di S. Gelichi – C. La Rocca, Roma 2003, pp. 9-18 © degli autori – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

La parola *thesaurus* indicava sia nel latino classico che in quello medievale due generi distinti di cose: un insieme di beni mobili di una persona ricca e potente (comprendendo sia il luogo in cui il tesoro era conservato che il suo contenuto), ma anche un insieme di oggetti preziosi nascosti, per essere poi recuperati in seguito; poiché talvolta tale recupero non avvenne, gli oggetti stessi furono successivamente trovati da altri (cfr. le osservazioni di Sauro Gelichi). Questi sono anche i due significati principali di ‘thesaurus’ in italiano, e non deve dunque sorprendere che entrambi siano stati analizzati per esteso all’interno del convegno di San Felice e di conseguenza negli articoli che compongono questo libro (un terzo significato, un vezzeggiativo come «tesoro mio» ha anch’esso radici latine – Plauto lo usava – ma è stato meno discusso a San Felice, almeno in aula). Entrambi i significati rispecchiano la stragrande maggioranza delle principali forme di accumulo delle ricchezze in molti periodi storici, ivi compresi la tarda antichità e l’alto medioevo. Una discussione analitica di tutti gli aspetti potenzialmente compresi in questo discorso, cioè gli aspetti economici, simbolici e culturali (come ha osservato Nicoletta Giové), è evidentemente impossibile: sarebbe infatti come se dovessimo discutere insieme, in un’unica categoria, le forme di valore del XXI secolo, i gioielli indossati a una cena elegante, un Van Gogh nella cassetta di sicurezza di una banca, un personal computer (in una casa con l’antifurto, forse), del denaro sotto il materasso, un dottorato di ricerca, e una donazione al WWF. Una categoria di tal genere sarebbe troppo generica per essere di qualsiasi utilità per la ricerca. Tuttavia, la stessa ampiezza dei significati del concetto di tesoro ha permesso a chi ha contribuito a questo libro di discutere una vasta gamma di punti significativi: i criteri per riconoscere la ricchezza e per costruirla, i criteri per riconoscere le differenziazioni di status e per costruirle, le mutevoli definizioni di lusso attraverso il tempo e i differenti strati sociali che le utilizzarono, infine l’utilizzazione dei beni di lusso a fini politici. La natura della tesaurizzazione è risultata essere un’efficace guida per confrontare sia i ricchi con i meno ricchi, sia il panorama francese con quello italiano (e, indirettamente anche con altre realtà europee), e soprattutto l’Antichità con il Medio Evo, individuando, tra questi due momenti, un preciso spartiacque cronologico nell’inizio del VII secolo.

Il punto chiave per la comprensione di tutti i tesori è che ognuno di essi era il prodotto di una cultura materiale locale. In alcuni contributi si è inteso che solo i tesori costituiti da oggetti assai semplici (come ceramiche o oggetti di ferro) rappresentassero puntualmente la cultura materiale, ma non è così: l’esistenza stessa di oggetti di prestigio dipende sempre dalla classificazione di altri oggetti come più ordinari, e i criteri secondo cui gli oggetti acquisiscono prestigio (come per esempio la loro scarsità, il loro costo o l’attribuzione di un differente status simbolico o rituale) fanno essi stessi parte di una rete di cultura materiale in qualsiasi società. Di fatti, si potrebbe argomentare che i mezzi attraverso cui un insieme di oggetti si distingue come bene di prestigio (o di lusso, o di tesoro in ogni sua forma) sono una delle guide più interessanti per comprendere il valore della cultura materiale in una data società. Tutti i contributi, in maniera esplicita o implicita, hanno contribuito a tale analisi, e questo è uno degli aspetti più significativi del volume nel suo insieme.

Ciò detto, è necessario tuttavia, per articolare maggiormente questa introduzione, scomporre in modo più approfondito gli elementi costitutivi insiti nell’idea stessa di *thesaurus*/«tesoro». Mi accingo a discutere tre contrapposizioni: in primo luogo, i tesori visibili rispetto ai tesori invisibili; in secondo luogo, i tesori simbolici rispetto ai tesori economici; e, infine, i tesori accumulati per essere alienati rispetto ai tesori accumulati per essere conservati. Queste tre contrapposizioni mi sembrano più utili della tradizionale divisione con la quale ho incominciato, vale a dire quella che oppone un insieme di beni preziosi nel loro complesso a un gruppo di oggetti nascosti; esse ci permettono poi di evitare la parallela opposizione tra dati archeologici e dati delle fonti scritte, poiché ci sono elementi archeologici ed elementi documentari in ognuna delle tre contrapposizioni qui presentate. Concluderò con un breve commento sulle implicazioni che il tema della

tesaurizzazione apporta per una migliore comprensione dello spartiacque tra età antica ed età medievale.

1. Tesoro visibile/ tesoro invisibile

I tesori che erano visti ed esibiti in pubblico e quelli che erano custoditi in privato, sono due gruppi che si escludono reciprocamente. I tesori regi guadagnano il loro speciale status per il fatto di essere visibili, o di fatto o potenzialmente: attraverso re e regine che li indossavano, li mostravano, oppure li portavano in guerra quale segno di legittimità, come hanno sottolineato Cristina La Rocca e Stefano Gasparri. Anche quando tali tesori non erano visibili, si sapeva che essi esistevano, ed era importante che ciò si sapesse, altrimenti il potere regio ne sarebbe stato esso stesso compromesso. I tesori regi potevano anche essere alienati – i re, anzi, erano obbligati a distribuire il loro tesoro, poiché la stessa reputazione di avarizia minacciava la posizione dei sovrani –, benché, come ha notato Gasparri, certe parti di un *thesaurus*, le più simboliche, non potessero essere alienate senza che il re perdesse legittimità. Lo stesso requisito della visibilità, almeno in linea di principio, era ugualmente una caratteristica dei tesori ecclesiastici, come si evince dall'analisi di François Bougard. Le reliquie, o almeno i reliquiari, erano esibiti all'interno delle chiese; gli oggetti liturgici erano usati in pubblico durante le funzioni religiose; perfino i documenti, benché non solitamente esposti in pubblico, possedevano un loro intrinseco valore in quanto potevano essere usati come atti pubblici. Il tesoro ecclesiastico era accumulato per rendere gloria di Dio, e la sua esibizione si svolgeva, in parte, a ottenere lo stesso scopo, ma nessuna chiesa o monastero mancò mai di trarre benefici di natura politica da tale ostentazione. Anche gli aristocratici laici ricavano vantaggio per il proprio status con l' esporre pubblicamente le proprie ricchezze: si tratta di una caratteristica dell'intero periodo trattato, come anche di quello precedente e di quello successivo e, probabilmente, di tutti i periodi storici. Un esempio emblematico si riferisce a sant'Eligio che, quando era un ufficiale alla corte del re merovingio Dagoberto negli anni Trenta del VII secolo, indossava abiti di seta ornati di oro e gemme. Quando divenne più religioso, donò ai poveri i suoi abiti, l'oro e le gemme, e perfino il suo *cingulum*, la sua cintura, la più importante manifestazione visibile del suo status; ma il sovrano gliene diede un'altra, dicendo che «non s'addiceva a coloro che agiscono in questo mondo rimuovere i loro ornamenti».¹ In questo caso non era l'intero tesoro aristocratico a essere visibile, ma tutto ciò che veniva usato per sancire lo status e il potere doveva esserlo. Questi tesori, naturalmente, non avevano alcuna necessità di essere esibiti in pubblico come in un moderno museo; solo persone politicamente rilevanti, fossero esse di status superiore o inferiore, dovevano poterli vedere, e, aggiungo, sicuramente li vedevano. Per questo motivo i sovrani carolingi potevano legittimamente insistere per vedere gli inventari dei tesori ecclesiastici (Bougard): se nessuno li vedeva, allora, in un certo senso, essi non esistevano.

Qualsiasi cosa facesse parte di una rete di scambio di doni doveva essere anche visibile, poiché tali scambi dovevano, a tutti i livelli sociali, essere pubblici per avere efficacia. Viceversa, gli scambi privati o segreti erano potenzialmente illegali o sediziosi. Questo era sicuramente vero sia per le donazioni alle chiese, che erano sempre pubbliche e pubblicizzate, sia per i corredi funerari. Guy Halsall, seguendo le implicazioni delle idee di Marcel Mauss, ha giustamente fatto rilevare che i corredi funerari tendevano a essere una pubblica rivendicazione dello status attraverso la permanente alienazione di ciò che era di valore.² Nel VI secolo, per la gente comune, l'atto stesso di sotterrare gli oggetti costituiva uno dei momenti più visibili nel ciclo di vita dei propri tesori. Una pubblica e permanente distruzione delle ricchezze (salvo che la tomba non fosse trafugata, come spesso accadeva, a volte, presumibilmente, da parte degli stessi seppellitori) serviva ad affermare che si possedevano almeno due copie di uno stesso oggetto. I depositi votivi scandinavi, com'è stato sottolineato in molti contributi, erano solo una versione collettiva di sepolture di questo tipo, non esplicitamente associate coi rituali funebri.

In netta antitesi ai tesori visibili erano i tesori privati. Tutti, presumibilmente, con l'eccezione dei più potenti, ne avevano in misura più o meno ampia: la loro segretezza derivava dal fatto che non si volevano rendere troppo esplicite ad altri le proporzioni delle collezioni di oggetti di valore, in caso qualcuno cercasse di sottrarli, attraverso il furto o la violenza. Il tesoro in denaro era

probabilmente per lo più invisibile, come vedremo, ma molti avevano certamente collezioni di altri oggetti che non venivano mostrati in pubblico. I tesori ritrovati dagli archeologi erano spesso tesori invisibili di questo tipo, anche se certamente non sempre: i tesori delle chiese erano a volte sepolti e non recuperati, come nel caso degli oggetti rituali del VI secolo trovati a Galognano, nel Senese (n. 23 nella lista di Monica Baldassarri e Chiara Favilla), e inoltre le sepolture votive erano spesso indistinguibili dai tesori privati. Alessia Rovelli usa l'utile distinzione fra «tesori di risparmio» e «tesori d'emergenza», cioè tra quelli che erano collezioni normali di oggetti di valore semplicemente tenute sotto terra, e quelli che erano nascosti in un momento di crisi (non necessariamente militare). Entrambi questi tipi di tesori erano tenuti nascosti per essere recuperati (anche se alcuni evidentemente non lo sono stati, come nel caso di quelli che non furono ritrovati che in epoca molto successiva). C'è una significativa differenza tra questi due tipi, che può essere caratterizzata, in maniera approssimativa, come quella che intercorre tra le strategie di accumulo di ricchezze a lungo termine e l'insieme degli oggetti di maggiore valore di una qualsiasi famiglia in un momento di crisi. Entrambi, tuttavia, quando sono riconosciuti e individuati come tali dagli archeologi, testimoniano l'articolazione e la presenza dei tesori invisibili in un dato periodo: essi costituiscono la sola guida diretta ai tesori privati che noi possiamo sperare di ottenere, dato che qualsiasi attestazione scritta della loro composizione li rendeva per definizione pubblici e visibili. Ciò nonostante, le liste di *mobilia* nei testamenti (discusse da Bougard) sono a volte abbastanza dettagliate da costituire delle indicazioni per tesori che sono visibili in quei documenti, ma non lo erano stati necessariamente in precedenza.

I tesori pubblici consistevano sempre in oggetti di prestigio; altrimenti non ci sarebbe stato motivo per ostentarli in pubblico. I tesori privati invece no, o non sempre; essi dovevano consistere semplicemente di oggetti quotidiani, che erano i più importanti per i loro proprietari. Va tuttavia sottolineato che tali tesori privati potevano essere costituiti da oggetti particolarmente significativi, in quanto testimoni di status, nel momento in cui essi fossero esibiti, per esempio in caso di matrimonio o di morte oppure per mettere in evidenza rapporti di amicizia e patronato. I tesori che consistevano soltanto di denaro erano probabilmente soprattutto privati. I sovrani erano in questo caso una eccezione, poiché il denaro era prerogativa regia per eccellenza: se i re ne avevano una cospicua quantità volevano che ciò fosse ampiamente noto (come l'imperatore Anastasio, il quale notoriamente lasciò, alla sua morte nel 518, 320.000 libbre d'oro nella tesoreria pubblica).³ Di contro, i ripostigli di denaro, che sono una caratteristica di ogni periodo storico, non erano probabilmente noti nella loro specifica consistenza. Se i loro proprietari decidevano di rendere questo tesoro visibile, essi lo utilizzavano normalmente per comprare un oggetto di prestigio. Questa, in ogni caso, è la mia impressione, poiché le fonti, fatta eccezione per alcuni occasionali contesti regi, raramente pongono in rilievo quanto impressionanti fossero le monete stesse quando venivano esposte in pubblico.

2. Tesoro simbolico / tesoro economico

Questa contrapposizione è analoga alla prima, ma non identica. I tesori pubblici contenevano oggetti di prestigio, com'è stato già notato, ma, sebbene 'costoso' equivalga a 'prestigioso', il contrario non è necessariamente vero. Innanzitutto un oggetto prestigioso in uno strato sociale inferiore potrebbe essere semplicemente un piatto di ceramica o di ferro che non era stato mai riparato. Ma anche una larga gamma di elementi può conferire potere simbolico a un oggetto. L'associazione con un antenato è uno di essi (come avveniva con i vecchi abiti degli aristocratici bizantini, scherniti da Liutprando da Cremona);⁴ così come risulta significativa l'associazione di un oggetto con eventi significativi del passato (come la coppa di Alboino fatta col cranio di Cunimondo, citata in molti contributi, che non deve essere stata necessariamente un oggetto costoso). L'associazione con i santi è un terzo caso, come per i tesori ecclesiastici santificati trattati da Bougard. Il capitale culturale rappresentato dai libri è un quarto elemento (Giové). Altri oggetti erano significativi sia per la loro forma che per la loro decorazione con oro e gemme, come le corone votive dei Visigoti discusse da Gisela Ripoll, oppure, grazie alla loro associazione autonoma con il sacro, come le icone del mondo bizantino di epoca post-iconoclasta. Bisogna sottolineare che il simbolismo si esprime in varie forme. Dobbiamo, per esempio, evitare la tentazione di

interpretare i «pozzi-deposito» emiliani come semplici collezioni pragmatiche di pezzi, solo perché gli oggetti lì ritrovati erano per la maggior parte oggetti domestici, alcuni dei quali poco costosi e/o consunti. Com'è stato notato in molti contributi, la cura con cui questi oggetti erano stati nascosti potrebbe benissimo esser utilizzata come un argomento a favore della loro simbolica importanza per le comunità. Semplicemente in questo caso non ne sappiamo nulla (e ancora meno sappiamo come funzionava tale simbolismo, qualora vi fosse). Ma faremmo una sistematica ingiustizia ai valori dei contadini e dei poveri (la stragrande maggioranza della società) se negassimo loro la stessa capacità di creare valori simbolici, di creare dai materiali ordinari un oggetto che poteva essere tesaurizzato, come fece Alboino con la sua coppa. Viceversa, come notato prima, se avessimo la possibilità di comprendere nel profondo il processo attraverso cui si creavano i valori simbolici, potremmo avvicinarci ai valori più importanti di un dato gruppo sociale.

L'importanza del *cingulum* (o *balteum*) per gli aristocratici dell'epoca altomedievale ne è un esempio. Tali cinture potevano essere in verità riccamente adornate, ma esse erano oggetti cruciali di prestigio anche se non erano decorate. Rappresentavano un mandato militare e, quindi, il servizio pubblico (che era chiamato esso stesso *cingulum militiae* fin dall'epoca dell'Impero romano, anche nel caso di burocrati civili). Eligio non avrebbe potuto sbarazzarsi della sua cintura e rimanere una figura politica laica; avrebbe potuto sbarazzarsene senza conseguenze solo quando egli divenne vescovo, un ufficio che aveva una diversa configurazione di abiti simbolici. Donde l'importanza per Adalberto di Ivrea di sbarazzarsi del suo *balteum*, e per Ambrogio da Bergamo nell'essere impiccato con il suo *balteum*, come descritto da La Rocca: per il primo significava infatti perdere temporaneamente il suo status pubblico; per il secondo significava invece conservarlo (benché, per dirla tutta, ciò non gli fece un gran bene). La ricchezza del simbolismo insito in quest'unico oggetto, che infatti è una caratteristica standard della maggior parte dei tesori laici, indipendentemente dal suo costo, costituisce una guida alla gamma di significati che qualsiasi altro oggetto potrebbe aver avuto.

3. Tesoro abbandonato / tesoro preservato

Nei contributi di questo volume non vi è identità di vedute circa la possibilità che i tesori ritrovati dagli archeologi siano stati originariamente sotterrati da persone che intendevano poi tornare a recuperarli. Sebbene in ogni caso siano state messe in evidenza le dovute sfumature, alcuni hanno posto maggior enfasi sulla cornice culturale dell'abbandono dei tesori (Gelichi, La Rocca), altri sul loro potenziale recupero (Baldassarri e Favilla, Rovelli). Il concetto di abbandono è particolarmente utile perché esso colloca l'interramento dei tesori in una continuità di alienazione degli oggetti che si estende, attraverso i rituali funerari, alle donazioni alle chiese; potenzialmente, ciò spiega anche la straordinaria differenza tra i secoli V e VI, quando furono sepolti molti tesori, e il periodo successivo – l'inizio del VII secolo – quando invece i tesori sepolti divennero pochissimi. A mio parere, comunque, questo non può spiegare tutto; il sotterrare beni di valore non può, *a priori*, essere ritenuto fatto identico ai corredi funerari e ai donativi, che erano specificamente pubblici. Se così fosse, allora non vi sarebbe nessuno spazio concettuale per quelle popolazioni tardo romane o del primo Medioevo che davvero volevano nascondere i loro oggetti di valore da qualche parte.

Un modo di aggirare il problema è osservare insieme i tesori composti da oggetti (si vedano soprattutto Baldassarri e Favilla) e i tesori in denaro (si veda soprattutto Rovelli).⁵ Se facciamo ciò, la spaccatura all'inizio del VII secolo in Italia diviene meno vistosa. È vero che il periodo ostrogoto è importante per i tesori, sia in denaro sia in altri oggetti; il tardo VI secolo e il primo VII secolo poi rappresentano un picco per quanto concerne i tesori in oggetti, benché sopravviva un numero inferiore di tesori in denaro di quel periodo. Successivamente, sebbene i tesori in oggetti cessino quasi completamente, i tesori in denaro continuano. Ce n'è un numero particolarmente alto a partire dall'VIII secolo, sebbene in Italia (al contrario di quanto avvenne in Francia, come nota Rovelli) essi diminuiscano sostanzialmente nel IX secolo. Se supponiamo (come fa Rovelli, e sarei propenso ad accettarlo) che i tesori in denaro fossero sempre destinati, almeno nell'intenzione, a essere recuperati, allora questa sequenza ci mostra almeno che continuò a essere presente sia il bisogno di nascondere sotto terra gli oggetti che si consideravano di valore, sia il loro mancato

recupero. Potrebbe benissimo essere che lo spartiacque all'inizio del VII secolo, visto sotto tale luce, sia il segno di due cambiamenti culturali, non di uno solo, sempre che rifiutiamo l'altra lettura *a priori*, non più persuasiva della prima, che tutti i tesori devono per definizione essere depositati con l'intenzione di essere poi recuperati. Il primo cambiamento sarebbe una nuova tendenza per gli oggetti tesaurizzati per essere recuperati di essere solo in denaro, piuttosto che in altre forme di valore. Il secondo sarebbe la fine di almeno un certo livello di abbandono voluto di oggetti di valore. Il fatto che non possiamo ancora comprendere appieno, per il VI secolo, il senso di quest'ultimo processo in Italia, non significa che esso non possa essersi verificato. I pozzi-deposito, se erano costituiti da oggetti simbolicamente importanti, potrebbero anche facilmente essere esempi di un abbandono permanente di questo tipo, data la cura con cui essi erano stati depositati. Questi ultimi tesori, almeno, qualunque fosse la loro ragion d'essere, rimangono senza confronti nei periodi più tardi, sebbene gli oggetti domestici in essi contenuti si ritrovino in ogni epoca; la loro fine deve rappresentare un cambiamento culturale di qualche tipo, il cui significato al momento ignoriamo.

Detto ciò, concludo con un ulteriore commento sullo sviluppo, avvenuto verso la metà del VI secolo, del mondo altomedievale. Questo cambiamento rappresentò, quasi in ogni campo, e in quasi ogni regione d'Italia, una semplificazione materiale considerevole. In termini economici, qualunque fossero i cambiamenti culturali del periodo, c'era meno ricchezza accumulata disponibile dopo il 550-600. Dopotutto è anche significativo che, in un'analisi di tesori archeologicamente attestati, essi diventino meno numerosi e di dimensioni minori, così come (nel caso di tesori non-monetari) essi siano costituiti da oggetti meno costosi. I sovrani conservavano i loro *thesauri*, e le chiese li ottenevano in maniera crescente, ma, in generale, i ricchi erano meno ricchi, e l'estrazione del surplus divenne meno significativa. Ho discusso questo modello altrove, poiché ciò risulta vero per un'ampia gamma di evidenze materiali, dalle chiese agli edifici urbani, fino alla produzione ceramica.⁶ I tesori diventano meno numerosi e meno consistenti ovunque nell'Occidente post-romano e non solo in Italia; e questo, se mostra sicuramente un cambiamento culturale, rappresenta anche un'involuzione economica. I valori del mondo post-romano continuarono a cambiare, e la storia della tesaurizzazione è una parte di tale mutamento, ma l'indebolimento economico dell'aristocrazia di quel periodo, quasi in ogni provincia dell'Occidente, è un dato di fatto che necessita una sua propria analisi. Nel caso dei tesori, il loro valore economico si unisce alle valenze simboliche, come un segno del passaggio dall'età antica a quella medievale. I tesori e i loro molteplici significati sono da soli sufficientemente complessi da rappresentare un campo di studio a sé.

Note

* In questa sede mi sono limitato a delle note essenziali, in quanto la bibliografia rilevante è citata nel corso degli articoli presenti nel volume.

1. *Vita Eligii*, I, 12, in *Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici et antiquorum aliquot*, a cura di B. Krusch, *MGH, Scriptores rerum Merovingicarum*, IV, pp. 687-689 (leggo *incidere* per *incedere* nel passaggio citato).

2. G. Halsall, *Settlement and social organization*, Cambridge 1995, soprattutto alle pp. 247-248; M. Mauss, *Essai sur le don*, Paris 1950, soprattutto il suo studio sul *potlatch* canadese. Lo studio-chiave sulle relazioni tra doni funerari e doni ecclesiastici è C. La Rocca, *Segni di distinzione*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Atti del convegno di Ascoli Piceno (6-7 ottobre 1995), a cura di L. Paroli, Firenze 1997, pp. 31-54.

3. Procopio, *Anekdotai*, XIX, 7.

4. Liutprando da Cremona, *Relatio de legatione Constantinopolitana*, c. 9, in *Liutprandi Opera*, a cura di J. Becker, *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, XLI, Hannover 1915, pp. 180-181.

5. Per il periodo precedente il 780, vedi le liste in E. A. Arslan, *La circolazione monetaria (secoli V-VIII)*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich e G. Noyé, Firenze 1994, pp. 497-519, in part. alle pp. 509-517.

6. Per esempio C. Wickham, *Early medieval archaeology in Italy*, in «*Archeologia medievale*», 26 (1999), pp. 7-19.